E. PAVIA

TEORETICA DELLA COSCIENZA MISTICA

PAVIA
Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi
Largo di Via Roma
1917

Al Carissimo Annibale Pastore 8-I-918
con gratitudine profonda

Teoretica della coscienza mistica (*)

I.

Coscienza abituale e coscienza mistica.

Non è della coscienza comunemente intesa che si vuol trattare qui, ma della coscienza mistica.

Della coscienza abituale ai più che non sappiam già tutti?

La distinguiamo già in sensitiva, emotiva, intellettiva.

La sua natura ci risulta già vibratoria, analitica, discorsiva.

Essa — che mira ad isolar fra loro i suoi oggetti d'interesse anzi che a raggrupparli, a vedere per antinomie anzi che per analogie, per qualità, anzi che per essenza.

Essa — che ristretta ad un così angusto campo, è incapace, anche in esso, di *fissità*.

Infatti la vediam trascorrere da un oggetto concreto all'altro indissetabilmente e, se pur s'illude di lavorare su oggetti astratti, su categorie, lo fa ancora con procedimento analitico: e la realtà è lontana allora dalle sue speculazioni, le sue sintesi si riducono a costruzioni arbitrarie, cervellotiche, sterili di vivente senso, negate al solo fecondo oggetto di ogni umana filosofia: la vita.

* * *

Ma vi è una coscienza che rompe a volte la spessa nuvolaglia a squarci: questa coscienza balena in presentimenti, in ispirazioni, in intuizioni, in ordini a cui spesso la persona non trova ragioni logiche, ma a cui non sa ribellarsi: questa coscienza s'intrude a squarci, nella coscienza di veglia sotto di cui sfugge all'analisi diretta, non essendovi rivelata che dagli effetti operativi, e dopo molte breccie, dopo irruzioni e possessioni e pressioni molte, riesce a determinarvi ciò che usiam chiamare una stabile espansione di coscienza, un'illuminazione.

(*) Sostenuta nella R. Università di Torino il 16 Novembre 1916.

Si noti che non parlo di conoscenza ma di *coscienza* mistica, per la ragione ovvia che essa non si esercita nella sfera intellettuale propriamente intesa, ed è più un *comprendere* che un *apprendere*, più un *sentire* che nn *distinguere*, più uno stato di *essere* che di *esistere*.

E dei due procedimenti — di penetrare negli oggetti del proprio campo *dal di fuori*, o di sorgere in essi *dall' interno loro* — è il secondo che vien seguito nella coscienza mistica, e il suo *studium* è ben *l' inclinazione*, l'amore.

Notiamo ancora che Bergson contrappone alla coscienza intellettiva la coscienza *istintiva*, quella che è consapevole della vita più che delle forme, più dell'energia o della volontà di vivere che dei meccanismi che si foggia per manifestarsi.

Ora si potrebbe aggiungere che la coscienza mistica è la coscienza istintiva ripetuta su un'ottava più alta.

Ancora. Se è vero che ad ogni tipo di coscienza deve corrispondere un campo riservato ad essa, un campo in cui si eserciti — basterà osservare che noi abbiamo anzitutto tre categorie di impressioni da tutti ammesse, voglio dir le fisiche, le emotive e le mentali.

Ma questo è tutto? rimangono le impressioni mistiche, spirituali, non meno reali delle precedenti, più inlocalizzabili, più profonde.

Ora, sulle impressioni fisiche si sviluppa la scienza, sulle emotive l'etica, sulle mentali la filosofia: e sulle spirituali? il misticismo o coscienza *mistica*, come l' hanno ben dimostrato i Neoplatonici, Plotino in testa.

*
* *

Si sono paragonati, da serii studiosi in proposito, i rapporti in cui sta la coscienza abituale colla mistica a quelli che passano tra una superficie direttamente illuminata e la zona di luminosità più vaga che l'attornia.

La coscienza abituale è, ci dicono essi, *a foco*, noi usiamo difatti chiamarla di veglia, i suoi toni spiccano su uno sfondo impreciso, la coscienza mistica

Ma questo è il caso di chi non ha saputo trasferire il suo centro di consapevolezza in quella consapevolezza più larga, di chi non ha saputo rinunziare alla precisione *apparente* della mentalità

concreta, discorsiva, che anche nella sfera del pensiero astratto, si ostina ancora a vedere, più per differenze, che per analogie.

Questo è il caso di chi s'arresta allo stato di soglia.

E, a tal proposito, mi permetto una digressione.

Contrariamente a quanto si asserisce da molti, la coscienza mistica non appartiene e non si esercita nel *sub-*, ma nell' *iper-*cosciente, il suo regno non è l' istinto, ma l' intuizione.

Un accrescimento, non un obliterazione di coscienza è dessa (1).

Ma, con tutta evidenza, la coscienza abituale, la più ristretta, pare smarrirsi e perdersi nella più ampia, non altrimenti da una goccia che piovuta al mare si confonde in una più vasta individualità.

Intuizione e mente.

La mente non può che analizzare, astrarre, generalizzare, lavorare *sulle impressioni* degli *altri* sensi.

Poichè anche la mente è un senso (2).

E — come ce lo dimostra ben Le Roy — non lavora che su delle *medie*, isolate per scopi pratici.

Perchè disprezzar dunque le indicazioni di quell' *altro senso* che non *taglia* arbitrariamente delle zone nella corrente della vita, che non isola dei *motivi* in questa *sinfonia*, ma ci pone in rapporto colla sua melodia infinita stessa?

Eppure ci si ripete ancora che il regno legittimo della mente è la metafisica.

La mente, *da sola*, non è metafisica.

Poichè le verità metafisiche sono al di là della sfera delle forme.

E la mente si chiude sempre in forme.

Vedasi la distinzione arguta di Le Roy tra spazio *immaginabile* e spazio *geometrico*: ed è sempre quello che la mente ha in mente quando si illude di pensar questo.

Sì. La mente lavora entro limiti, le sue concezioni sono circoscritte, individuate, essa isola.

---

(1) « Tutto ad un tratto, per così dire, dall' intensa coscienza dell' individualità stessa, l' individualità sembrava dissolversi e svanire nell' esistenza illimitata, e questo non era uno stato confuso, ma più chiaro del chiaro più sicuro del sicuro ». TENNYSON.

(2) « I cinque sensi e la mente che è il sesto — Bhagavad Gîtâ ».

Ora la vita profonda, metafisica, è più un flusso unito che qualunque onda, un filo di melodia che qualunque nota: e la frammentazione arbitraria che la mente, per semplicismo di praticità, vi pratica, esclude, uccide la realtà immediata nei frammenti tutti. Riflessi spezzati le rimangono ecco.

Il giuoco del laboratorio (sia pur mentale) ci potrà dare altri giocattoli utili, ma non è a *questo* che possiamo illuderci di attingere la conoscenza.

E perchè ciò?

Perchè qui noi non possiamo, come in un laboratorio, determinare le condizioni dell'esperimento, ma solo quelle dello sperimentatore.

Nel regno della vita, la vita è arbitra.

E chi la vorrà comprendere non dovrà tentare di adattarla a sè, ma *adattarvisi.*

Rendersi ricettivi, assumere la natura, il senso di ciò che si vuol sapere, (*) non tentar di imporgli alcuna forma, non forzarlo in nessun schema, lasciargli la libertà dei *suoi* moti, ecco quanto si esige da chi vorrà sorprender viva la realtà.

Ma noi facciamo come chi ha imprigionato un' aquila e le chiede la rivelazione dei cieli aperti.

Ma noi facciamo come chi cerca l'anima sulla pietra anatomica, e si stupisce di non poterla isolar col bisturì.

Ma noi abbiamo sottratto la medusa al mare, e ci vediamo squagliar fra mani della gelatina informe.

Osservatori e mistici.

La via dell'osservatore è nota.

Faticose indagini, sensi esterni tesi a cogliere le sfumature più sfuggevoli dei fatti, sforzi analitici rinnovati per addentrarvisi, per traversare la lor scorza esterna, sforzi sintetici per raggrupparli, per risalire dai fenomeni alle leggi loro, delle estrinsecazioni alle cause intrinseche, dalla molteplicità all'unità.

*
* *

Ben altro è il sentiero del mistico.

Egli deve far appello — più che ai sensi esterni, al senso interno: più che all'osservazione, all'introspezione; più che alla penetrazione, alla simpatia.

(*) Da *Sapio.*

Dall'interno costruisce quest'architetto, il mistico.

Il mistico deve sviluppar la simpatia sino a vibrar con tutto, a pigliar nozion di tutto per contatto d'anima.

Messo in presenza d'un *fatto nuovo*, egli non vi rigirerà *perifrasticamente* attorno, ma si chiederà piuttosto che *significazione* risponda in lui dall'intimo al fatto a cui s'abbocca, quali echi risvegli nel suo centro.

L'osservatore rintraccia il noumeno *al di lá* del fenomeno, lo spia di forma in forma, finchè *attraverso* la molteplicità scorge l'ubiqua, l' inesauribile unità.

Il mistico guarda invece nel suo centro.

Egli *sa* che che la vita del suo centro di coscienza è, in essenza, identica alla vita universale, alla vita una.

Egli non si appoggia nemmeno su prove logiche, ma piuttosto su esperienze personali proprie che nessun altro che non sia mistico può ripetere o verificare.

Egli è spettatore, col suo occhio interno, di scene di realtà precluse a chi non ha svegliato alla luce spirituale quello stesso occhio, egli è attore in stati di coscienza, non solo preclusi, ma ignoti, a quanti non posseggano un organismo ricettivo alle vibrazioni di *quel* particolar tipo.

Solo un mistico sarà quindi *giudice naturale* di un altro mistico.

E tale qualità di mistico non mi penso già di *circoscriverla*, al devoto, al santo, da una parte, o al genio dell'altra: o a chi escogita sistemi filosofici di contenuto spirituale, o a chi appartiene a comunità mistiche: o all'artista di cui il pennello, la stecca, il verso, si provino su soggetti mitologici o religiosi; colui per contro che sente, pensa, agisce — tenendo a guida, non l'altrui luce, la sua: non l'esteriore, l' intima — qualsiasi o niuna delle sopradette caste lo riconosca suo — costui, non altri, per me è ben mistico.

Caratteri peculiari della coscienza mistica.

Un primo carattere di cui tutte le esperienze mistiche rendono testimonianza è la sospensione — nella coscienza mistica — delle *dimensioni* abituali di spazio e tempo: per cui alla consecutività sottentrano la simultaneità e la coestensività (*).

(*) « Dove il tempo è sostituito dall'eternità, e lo spazio da quelle proprietà « che hanno gl' intelligibili di essere gli uni negli altri ».

V. 9. 10 *Enneadi* Plotino.

Così Mozart narra di aver « ricevuta » in tale stato d'ispirazione una sinfonia completa, non in successione di note (quale la sentiam noi svolgersi), ma come un tutto *indivisibile*.

Si direbbe che, anche nella sua presentazione fenomenica, una tal coscienza sia l'espressione di una forza centripeta dell'io anzi che centrifuga, di una forza che riconduca l'io dalla circonferenza al centro.

Ma, strano a udirsi, questo centro *non è* l'individuo, ma il *superamento* dell'individuo, qnesto centro è comune e interno agli individui tutti.

* * *

Un'altra caratteristica è il senso di assoluta certezza delle esperienze attraversate in tale coscienza, certezza adimostrativa, estranea al controllo di sensi fisici, indifferente all'altrui conferma — tale che esaspera spesso i non mistici.

* * *

E questa coscienza, che si potrebbe chiamare auto-endogena, non cresce per addizione, ma per eliminazione esterna.

Come uno sviluppo organico a cui basti rimuovere gli ostacoli, prefisso al suo scopo, principio mezzo e fine a sè stesso — essa non chiede anzitutto che l'assenza, l'eliminazione di quanto è puramente formale, analitico, dottrinario.

Poichè essa è vita più che forma, funzione che si crea l'organo, desiderio che precede la funzione.

Il primo atto del vero mistico, di razza, sarà quindi di far piazza pulita di ciò che apprese coi mezzi ordinari analitici, delle nozioni apprese; di negare e, se può, ridimenticar del tutto ciò che gli venne appreso da altri: come colui che sarà chiamato a scavare la verità in sè stesso: negatore, nikilista, eretico, tale si manifesterà anzitutto il mistico.

A questo primo stadio di eliminazione o di *purificazione* da ciò che non è la *sua* verità, pel mistico, seguirà *l'illuminazione*, quindi *l'identificazione* colla verità interna, l'unione indissolubile coll' interna divinità.

* * *

Questa coscienza viene a taluno come a crepuscoli di sogni, ad altri come baleni fuggenti d'ispirazione: ma nel vero mistico di grado superiore essa splende ininterrottamente, fissamente, come un sole.

Il mistico *arrivato* è colui che è pervenuto, non senza instancati sforzi, a cucire insieme, dirò così, gli spiragli della coscienza mistica così proteiforme, così ribelle a lasciarsi fissar dall' uomo finchè gli oggetti esterni intrudèndovisi, ne rendono discontinua la focalizzazione interna.

*
* *

Un carattere della coscienza mistica che sorprende e sconcerta spesso gli intellettuali a cui s'affaccia è che la mente in essa *par tornare indietro*, all' incoscienza primitiva, o, per dirlo con Walt Withman " al primitivo paradiso della ragione, indietro, indietro, sino alla nascita della saggezza, alle innocenti intuizioni „.

E ciò è chiaro. Nell'economia della vita noi sappiamo *che si usa talora mettere momentaneamente in secondo piano* una facoltà per sviluppar meglio un'altra.

E *l'intuizione*, senza cui non s'apre la coscienza mistica, è di natura diversa dall'intelletto, benchè originata dallo stesso ceppo, secondo Bergson.

*
* *

Un'altra caratteristica peculiare della coscienza mistica è la sua natura oscillatoria, ritmica.

Tutti i mistici hanno sperimentato e sperimenteranno l'alternativa dei *giorni* e delle *notti* spirituali: di quegli alti e bassi cioè della vita interna, che si susseguono coll'esattezza e coll' inflessibilità di una legge.

Ad un periodo di prostrazione uno di esaltamento: ad uno di estasi, uno di aridità spirituale.

Tali sono queste susseguenze che parrebbero mettere in forse il progresso dell'anima, una marea risuggendo in imo il nuotatore che dall'altra veniva assunto in sommo.

E questi *giorni* e *notti* non si devono confonder solo cogli alti e bassi dell' ispirazione: essi coprono intero il campo della coscienza.

Pensieri, sentimenti, azioni — il trinomio uomo — nulla sfugge nel mistico all'operazione di una tal legge, che si traduce: traverso le azioni, in indolenza o assillo: ai sentimenti, in depressione ed aridità od esaltazione: ai pensieri, in lucidità o caligine.

Fortunatamente il mistico è al più alto grado un uomo che

fila la sua idea: queste *notti* non vietano quindi al *suo* sole di rifulgere immutato se non accresciuto, dopo ciascun'eclisse, benchè essa possa anche durare degli anni (*).

Si direbbe che l' importante sia per lui di non *perdere il tempo*, di raccappezzarsi con quella perenne musica che si snoda *con* ed *in* lui, di ritrovarsi col *tema a tempo* se anche qualche variazione ne va smarrita nell'oblio superficiale. Poichè la sorgente profonda dell' intuizione, malgrado il deserto momentaneo che glie la nasconde, pulsa pur sempre sotto.

*
* *

Contrariamente a quanto fa la coscienza analitica, scientifica — la coscienza mistica non evolve da un mistico all'altro, non si accresce coll'aggiunta di nozioni nel tempo, e in tal senso si accosta all'arte.

L'arte cambia di apparenza, ma non progredisce da un artista all'altro. Non altrimenti la coscienza mistica.

Se tal coscienza si manifesta in grado maggiore o minore, ciò dipende dalla statura spirituale maggiore o minore del mistico, non dal fatto che egli viene prima o dopo un altro mistico, che ne ha assimilato i veri.

In pari modo, se tal coscienza appare più chiara, più consapevole di sè nel mistico d'età avanzata che nello stesso giovane, ciò si potrà attribuire alla evoluzione individuale delle sue facoltà interne, non a scienza accumulata esterna.

*
* *

Un'altra caratteristica di questa coscienza mistica è che essa spinge costantemente all'attività.

Infondate risultano quindi le accuse di quietismo e di sterile contemplazione ai mistici, e tutti i fondatori di comunità, i riformatori, i creatori artistici, gli agitatori -- Dante e Mazzini informino — potrebbero mostrar coi fatti a che quietismo s'informi la condotta loro nel mondo esterno.

(*) Vedi la biografia di Teresa d'Avila.

Senso mistico.

Quando io dico *senso* mistico, non intendo già alcuno dei *poteri psichici* (quali chiaroveggenza, chiaroudienza, lettura del pensiero, od altri), e nemmeno una facoltà medianica, passiva, abulica — ma una *ricettività intuitiva* che si apre dentro, verso quel magico nostro mondo dentro, senza il quale il povero mondo esterno non rimane che un caleidoscopio di fantasmagorie.

Poichè, contrariamente a quanto accade all'uomo comune, pel mistico la realtà non scema, si accresce a misura ch'egli si ritrae dall'esterno in dentro.

E mistico, o *μύστης*, veniva perciò chiamato già dai Greci dei Misteri chi sapeva leggere nella verità profonda " *di là dei veli* „ fossero poi questi di simboli o d'apparenze fisiche, rivolgesse poi egli la sua intuizione sveglia a cose o fatti di natura o capolavori d'uomo in cui una verità nascosta, *mistica*, doveva rintracciarsi a splendere.

Indescrivibile è codesto senso mistico: ma, se una definizione non se ne può dare, giovino almeno i tentativi disperati di alcuni dei più alti mistici.

" La facoltà divinatoria è *una corrente, un respiro* essenzial-
" mente divino e celeste.

" Essa viene trasmessa direttamente attraverso l'aria o qualche
" umido elemento e pone l'anima in una condizione strana e in-
" solita „.

PLUTARCO l'ASCETA.

" Spesso quando per uno sforzo intellettuale io vengo elevato
" dal corpo.... e mi ritiro nelle profondità della mia essenza, allora
" io percepisco una bellezza ammiranda.... essendo stabilito in tal
" natura, io arrivo a quell'*energia trascendentale* per cui io vengo
" elevato al di là d'ogni altro intelligibile.... „.

PLOTINO-ENNEADI IV.

" L'occhio con cui io vedo Dio, è *lo stesso occhio* con cui Dio
" mi vede „.

SINESIO.

E così è di tal facoltà che parla *Tennyson* nell'Ancient Sage, quando la chiama " quel senso ultimo, più vasto, che rompa i ceppi di quest'illusione, e ci dimostri che il mondo è tutto bellezza „.

Così Carpenter “ sembra trattarsi di una facoltà separata e “ distinta, e, come la visione implica sempre un senso di luce, così “ quivi è un senso di luce interna, che naturalmente non ha alcuna “ relazione con l’occhio *mortale,* ma che reca all’occhio della mente “ l’impressione di vedere.

“ E di vedere mediante un’atmosfera che bagna, per così dire, “ le superfici *interne* di tutti gli oggetti, cose e persone — come “ posso esprimerlo?

“ Un senso in cui vista, tatto e udito sono fusi insieme e “ identici. Né la cosa si può capire senza rendersi conto che questa “ facoltà ha le sue profonde radici al di là della natura morale ed “ emozionale ed oltre il pensiero concepibile dal cervello „.

Si tratta invero (per rendersi conto della *realtà* di un tal senso) di non solo estendere, di capovolgere, il metodo che non ammette altri mezzi d’indagine dai sensi fisici e dalla mente inferiore, di non ostinarsi a misurar fra loro delle quantità di *natura diversa*, sotto pena d’incompatibilità: di riconoscere anche qui l’analogia degli organi preordinati all’oggetto della funzione loro, di esaminare infine misticamente l’esperienza mistica.

Poichè pei mistici quelle che chiamiam cose non sono che le ombre delle vere cose, al loro occhio interno “ tutto scorre „, e la solidità più chiusa è una parete d’illusione foggiata da un incessante moto, e l’atomo nella visione che ne han loro ripete, non simbolicamente, *realmente*, il cosmo, e la discontinuità delle forme e delle persone ai sensi la più grossolana cecità dei sensi.

Per il mistico ciò che previve e sopravvive a questa cristallizzazione d’una soluzione ignota, il mondo, sono i suoi assi di cristallizzazione eterni, le sue linee di forza: i materiali di tale edificio possono sparpagliarsi o attrarsi, ciò non turba la sua visione dell’ordine che persiste sotto: egli ben sa che l’analoga architettura degli atomi e degli astri riposa sulla trama di quel telaio a cui tesse il tempo, ci disse Goethe “ la veste mutevole della divinità „: il mondo per lui è in potenza ben più che in forma.

E la materia per lui non è che forma “ spazio riempito di forza „.

Per contro, ciò che noi prendiam per stato irreale, nebuloso, vago, (per la stessa mancanza in noi di penetrazione che fa d’un nostro quadro agli occhi d’un selvaggio un caos di colori e linee) questa perenne estasi, questa fissità vitrea, a cui son vitree le cose innanzi, questo sogno *di là* dal sonno — ciò è la veglia sola, la sola realtà del mistico.

Poichè “ Ciò che è notte per tutti gli esseri, tempo di veglia “ è per l'uomo che ha dominio sopra di sè, e il tempo di veglia “ di tutti gli esseri è la notte del Savio perspicace „ (*).

II.

Metodi di sviluppo e guide di soglia.

Dati i temperamenti varii, si indicano almeno tre metodi per arrivare allo stadio in cui la coscienza mistica si apre.

Nell' uno, quello intellettuale o filosofico, si tratta anzitutto di *unificare il mentale*, di unir cioè indissolubilmente la propria mente concreta analitica alla mente astratta.

Quando questo, non agevole compito, è assolto, si passa, con sforzi analoghi, all' unificazione di *tutto* il mentale all' elemento spirituale, che è *super*, non *sub-cosciente*.

Senonchè l'elemento spirituale, per le persone medie, possiede appena una coscienza di soglia di sè stesso.

Si tratta quindi di innalzare l' auto-coscienza dalla regione dei pensieri concreti, poscia astratti, a quella delle aspirazioni spirituali.

*
* *

Coi temperamenti devozionali il metodo da seguirsi è un altro.

Coltura delle emozioni pure.

Affinamento delle emozioni.

Eliminazione dalle emozioni dell' elemento egoistico personale.

Poichè, se le emozioni diventano ègo-altruistiche, non solo partecipano, sia pure in misura tenue, della natura della mente astratta, ma *riflettono le aspirazioni spirituali,* per la legge mistica delle *corrispondenze*.

Non importa, in questo metodo, che personale sia dapprima l' oggetto delle emozioni, esso viene usato come lente per focalizzarle : frattanto la natura inferiore (ostacolo finchè non è divenuta uno strumento) viene temporaneamente *dimenticata* piuttosto che paralizzata, e il mistico di questo tipo, il santo, può realizzare in sè stesso degli stadi spirituali molto alti prima di esserne *autocosciente*.

(*) Bhagavad Gîtâ — II Canto.

*
* *

Un terzo metodo considera piuttosto i temperamenti d' azione, eroici, quelli in cui la facoltà proeminente è la volontà.

Perciò la loro via sarà la subordinazione.

Ma non alla volontà degli altri.

Essi sentono istintivamente un divino assillo dentro di loro, che li spinge irresistibilmente all' azione.

Dapprima pei loro scopi.

Ma, anche quì, l' eliminazione progressiva dell' elemento egoistico purifica la visione interna e permette loro di vedersi, nell' oblio di sè, attraverso tutte le azioni loro, quali *strumenti* volonterosi di una Volontá più ampia, in un più gran piano.

Negli aspiranti di questo tipo la meditazione intellettuale o devozionale è sostituita *dall' unità di proposito*, che li tien fissi di scopo in scopo, di dono in dono di sè stessi al piano, sino a che tutta la vitá loro viene trasformata in atto di offerta, in preghiera d' opere.

E tale loro fedeltà rinnovata all' opere, che si afferma una attraverso alle transitorietà d' ogni realizzazione — è la devozione loro: ciò che *focalizza di riflesso* i sentimenti ed i pensieri loro.

Ora è un detto mistico " Chi fa la Sua volontà conoscerà la Dottrina „ ed un altro ancora " la Conoscenza è in ogni uomo, e col tempo la trova *da sè* in sè stesso chi è compiuto nella devozione „.

Ed in tali temperamenti questa Via di conoscenza si aprirà attraverso il *servizio* agli altri.

*
* *

Molte Guide all' entrata della *soglia* mistica s' imbattono prima di attaccarne l' erta, ed anche queste variano coi temperamenti.

La guida più comune, la guida che la vita stessa offre ai più è la *sofferenza.*

Ma tali temperamenti devono aver già sviluppato molta capacità di godere e di soffrire.

Essi sono Parsifal, figlio del crepacuore: Giobbe, vincitore dell' ignominia.

E per ripeterlo con un gran mistico " prima essi gittano via il piacere, poi il dolore „ finchè i loro occhi " diventano incapaci di lagrime „.

Ma lo stato che ne segue non è d' indifferenza, o durezza di cuore, o stupidità, ma capacità di sopportare, serenità.

Chè anzi è verità ben nota ai mistici che *la sensibilità in tale prova non diminuisce, aumenta.*

Ma essi salgon *sopra* la sofferenza loro, come già saliron *sopra* il godimento loro, sfuggono parimente all' illusione dei due contrari, sormontano la natura *puramente umana* che oscilla fra i due contrari.

Entrano nella coscienza fissa.

*
* *

Due altre guide abbiamo a questa coscienza superiore: la musica e l' amore.

La *musica*, che ci fa anzitutto assistere al *dramma* del tutto " sub specie aeternitatis ": la musica, di cui le " dramatis personae " (i pensieri astratti e le aspirazioni) sono per un' inevitabile contraddizione in termini, delle impersonalità: la musica, che per la natura vibratoria della costituzione dell' universo è l' espressione più immediata delle cose stesse.

L' *amore*, che nell' oblio del " noi stessi " di tutti i giorni ci fa risovvenire di quel " noi stessi " di nessun giorno, l' amore nel cui specchio l' individuo si vede per quello che funzionalmente è — una cellula d' un più gran corpo, indivisibile da ciascun' altra — e, come tale, conscia di non-separatività: l' amore più che ogni musica.

E l' aspetto più alto dell' amore, a cui già affacciasi il ricambio interno, è quello in cui si ama per amor d' amore, più che dell' oggetto amato, e di esso va dicendo il Cristo " Dovunque due di voi sono riuniti in nome mio, io sono tra di loro ".

*
* *

Un' altra via a questa coscienza mistica è il silenzio.

Ed alcuni mistici distinguono tre gradi ascendenti di silenzio.

Silenzio della parola, silenzio delle emozioni, silenzio dei pensieri.

Solo alla soglia di questo terzo, *la voce del silenzio* — quella che non parla per pensieri separati, che non trascorre dall' uno all' altro, poichè la sua natura è d' esser fissa — si affaccia al fisso.

A quale silenzio qui si alluda, ben si può rilevare da un passo di un libretto mistico Orientale " Solo nel silenzio delle passioni si può udire la voce del Sè „.

*
* *

La solitudine, un' altra guida, non è quella fisica, per quanto anche tale seclusione aiuti all' inizio certi temperamenti mistici.

Solitudine in due, colla propria natura superiore, anzitutto: finchè anche l' individuo svanisce nella dedizione, ed all' unione sottentra l' unità.

Eliminazione progressiva di quanto non è il Sè, nel mistico e fuori del mistico.

A tal solitudine allude Byron " allor si desta l' infinito sentire, nella solitudine, quando meno siamo soli „.

In tal senso vi furono di quelli, come Mastro Eckehart, che posero la solitudine al disopra dell' amore.

E il contrasto fra i due tipi è ben reso da Wagner nel Tristano e Isotta, dove a Tristano, il solitario, che vorrebbe riassorbire i due nell' unico che li emanò, risponde l' appassionata Isotta " Ma e quell' *e*, di Tristano *e* Isotta „ (che li distingue e unisce) non svanirebbe anch' esso?

*
* *

Un' altra guida ancora è la *contemplazione* assorta della natura, l' intimo polso *colla* natura.

Le alpi, il mare, il solenne avanzare d' elementi e vite, il silenzio delle solitudini, l' estro di quel silenzio — non vi è forse guida più rapida e più sicura alla coscienza mistica.

Ma si rivela, prorompe anche attraverso il più negletto fiore, la più banale scheggia di rupe, l' insetto più confuso colla sua zolla: l' oro della foglia autunnale ne fiammeggia e stilla, ne canta il filo di sorgiva che sussulta all' occhio: e quanto si richiede per affidarsi ad una tal guida è il senso ingenuo, infantile d' ammirazione, la reverenza, la rapita tenerezza per le cose, che oblia di analizzarle, di esaminarle a freddo, ma vi si perde, e fonde, e vibra, e combacia così cuore a cuore colla vita in loro, la meraviglia.

*
* *

Si può infine arrivare (ed è il caso più raro) attraverso strenua, protratta meditazione su problemi filosofici e scientifici particolarmente astrusi.

Le matematiche superiori (degli iper-spazi sopratutto), il mistero della costituzione della materia, dell' unità delle forze, delle relazioni tra materia e forza, la *metafisica* — offrono oggetti adeguati (1) di applicazione della mente per una tal pratica sostenuta.

Ma, anche in questo caso, bisognerà alla fine che il pensatore si risolva pure a *saltare il fosso* o, come ci dice da esperto Bergson " con un atto di volontà a spingere l' intelligenza *fuori di sè stessa* ".

Benchè, come ripeto, tali temperamenti intellettuali puri, d' indirizzo platonico e pitagorico (vedi Spinoza, Leibnitz, Newton) siano molto rari, nè a mentalità appena al di sotto delle aquilee loro possa mai sorridere la dura guida della meditazione astratta.

*
* *

Ma — qualunque sia la guida alla coscienza mistica che ciascuno sceglie a seconda dei temperamenti — non potrà evitare una preparazione richiesta a tutti, *la purificazione.*

Più ancora dei sentimenti e dei pensieri che del corpo stesso (2).

Poichè *quelli* sono le finestre dell' io del mistico, attraverso tali *mezzi rifrangenti* egli vede, e se tali mezzi rifrangenti sono impuri, torbidi, il mistico dovrà anzitutto purificarli.

Oh ! non per opera di auto-torture, di macerazioni crudeli al corpo : il misticismo *integrale*, che considera la gioia come uno dei fattori dell' espansione di coscienza, ripudia con forza le aberrazioni dei fanatici e dei fakiri.

La padronanza dei sentimenti e dei pensieri mutevoli, impulsivi, gretti, anzitutto — la loro eliminazione progressiva quindi, portando deliberatamente, reiteratamente l' attenzione su pensieri

---

(1) Nota che Bergson, pure distinguendo sempre tra *intelligenza* e *intuizione*, consiglia d' impiegar la prima per stimolare il risveglio della seconda.

(2) Per quanto una dieta armoniosa, sobria, e la castità siano altamente consigliabili.

La mente che si spinge colle sue forze fuori di sè stessa (in trascendenza)

→ Bel problema impiegare l'intelligenza per svegliare l'intuizione

e sentimenti di natura *più permanente e vasta*, sino a provocare l' estinzione di quegli altri, *per mancanza d' alimento*, a " far morire di fame le proprie passioni „ per dirlo col Buddha — tale è la base d' un processo sano di auto-purificazione — quando non è la vita stessa che interviene a farlo.

E nel mito delle fatiche d' Ercole, che adombrano simbolicamente le prove d' un aspirante, tale sforzo è simbolizzato dal lavacro delle stalle d'Augia.

Il Maestro.

Oltrepassato lo stadio delle guide di soglia — una ben più alta Guida, un' Essere che conosce l' aspirante alla vita mistica molto prima che l' aspirante conosca Lui, un' Essere che nel mondo interno ha realizzato in pieno ciò che appena s' affaccia al neofita, un Maestro — si svela a quel discepolo.

Nè vi è mistico che non Lo riconosca, che non ci renda testimonianza di cotal Guida.

Che egli la chiami poi Gesù o un Angelo, Virgilio o Beatrice od altri, Egli è la mano, la voce, l' ala per cui l' audace, attraverso le insidie che minaccian l' anima, perviene incolume alle mete incognite.

E perchè quest' Essere può dare un tanto aiuto? perchè è Maestro — non già d' alcuna particolare arte o dottrina o fede — ma *d' umanità integrale*, e vi si aderse traverso cadute, vittorie, lotte, come or noi sotto, dal bruto all' Uomo.

Ma è già Dio quest' Uomo.

Riscorra gli " Eroi „ di Carlyle chi ne dubita, rimonti ai Versi Aurei dei Pitagorici, legga in tal luce i genii, i santi.

Chè — qualunque nome Gli diano i mistici — un tanto Essere non è più uomo nel senso personale della parola, per quanto possa assumerne sembianze e corpo: ed è poi sempre la stessa Divinità compartecipe di tutto in tutto, in cui tutti sono intessuti, come i mondi nel Padre Etere Onnipotente che li pervade e regge.

Ciò che fa Maestro il Maestro è Questo.

Questo è pure il Maestro interno nel Discepolo, che più sù alto gli terrà luogo di qualunque Maestro esterno.

III.

Yoga.

Ed arriviamo così al lavoro centrale, quello che si esige da tutti gli aspiranti alla coscienza mistica: la concentrazione, l'affisamento, la messa a foco.

Molti nomi furon dati a questo: preghiera la chiamano i credenti di una fede: meditazione, di un'altra: assorbimento acuto, interesse immoto, unità di proposito, disciplina, yoga: la cosa è la stessa sempre.

È la chiamata a raccolta, su un punto predeterminato, di tutte le energie mentali o emozionali e fisiche.

Sì, anche fisiche, poichè l'inibizione che si esige è anzitutto fisica.

L'immobilità, la distensione fisica, per riflesso, facilita la calma della mente, e questa alla sua volta quella delle emozioni (1).

E qui una digressione.

La focalizzazion dell'io in un sol pensiero (o sentimento) par vana a quelli che in un pensiero ne cercano sempre un altro.

Ma questi sono condannati a fallir sempre, e di loro ammonisce Dante " Perocchè l'uomo in cui pensier rampolla

Sovra pensier, *da sè* dilunga il segno ".

Si tratta anzitutto, secondo Patanjali (2), di " arrestare le modificazioni del principio pensante ": si tratta cioè di sostituire alla tendenza *naturale* di passare da un'idea o da un sentimento all'altro la tendenza *non meno naturale* di tenere la mente o il sentire fermi sull'idea o sul sentimento scelto. " Come lampada in luogo senza vento, che non oscilla " tale deve divenir la mente prima che il mistico se ne possa servire in luogo di servire ad essa.

Pervenuti a questa *quota*, di star fissi in volo librato in un pensiero (e per pensiero intendo anche emozione, se il soggetto è emotivo) — si tratta di sopprimere, di *lasciar cadere* questo pensiero stesso, di arrivare progressivamente a *non pensare*, a fare il *vuoto della mente*, ma da svegli, in attesa.

— Di che? che attività rimane, soppresso il pensiero?

---

(1) William James.

(2) Yoga Sutras di Patanjali.

La coscienza spirituale, che lo trascende: la coscienza mistica.

— E del pensiero, che succede allora?

Ridiventa *capacità di pensare*, *pensare latente*.

In tal modo, e solo in tal modo, si scoprirà che la mente stessa si può evocare o revocare a volontà del soggetto, che noi. *non* siamo la nostra mente, che vi è un *quarto* elemento al di là della sensazione, dell' emozione e del pensiero, e che la mente non è che uno strumento.

Stadi successivi della coscienza mistica.

La coscienza mistica, lungi dall' essere indefinita e vaga, si distingue, non solo per gli oggetti su cui si esercita, ma per gli stadi ben tipici in che si svolge.

Nel 1° il soggetto ha solo come baleni, presentimenti, indizi del campo di coscienza sopranormale, la coscienza ne è liminaria, discontinua, crepuscolare.

Nel 2° si sente ad un tempo separato e unito cogli oggetti di tal campo: intendo che li conosce, ma come distinti da sè stesso, non li contiene ancora (*).

Nel 3° la sua comunione cogli oggetti di percezione è profonda e piena, tali *cose* diventano *estensioni* di lui stesso, e lui di esse, egli *diviene* gli oggetti stessi.

Al 1° di questi tre stadi corrisponde la Via *purgativa*, al 2° la Via *illuminativa*, al 3° la Via *unitiva* di Tommaso da Kempis che le riassume nella " Triplex via attegendi perfectionem ".

In due passi delle Enneadi di Plotino abbiamo dei tentativi di descrivere questo ultimo stadio mistico.

Anzitutto " Essi vedono similmente tutte le cose, non quelle
" soggette alla generazione, ma quelle in cui l' essenza risiede.

" E vedono sè stessi in altri.

" Poichè tutte le cose son ivi diafane: nulla è oscuro e *resi-*
" *stente*, ma ogni cosa è visibile ad ognuno internamente e da parte
" a parte.

" Poichè la luce ovunque incontra la luce, giacchè ciascuna
" cosa contiene in sè tutte le cose e similmente tutte le cose vede
" in ciascun altra. Di modo che tutte le cose sono ovunque e tutto
" è tutto.

(*) « Suo ben *non cape* in intelletto umano ». — Dante.

« E lo splendore è ivi infinito.
« Chè quivi tutto è grande, giacchè anche quello che è pic-
« colo è grande.
« E in questo luogo il sole è nel contempo tutte le stelle:
« e di nuovo ogni stella è nel contempo il sole e tutte le stelle.
« Nonpertanto in ciascuna predomina una diversa qualità, ma
« nel contempo tutte le cose sono visibili in ciascuna.
« Similmente in questo luogo il moto è puro; poichè il moto
« non è turbato da un motore diverso da sè stesso ».

E più alto ancora « In quest' esperienza il veggente diviene
« *unificato,* essendo conscio di non-opposizione, nè verso altri, nè
« verso sè stesso: non doglia, non brama, non concezione, non
« pensiero....
« Rapito ed ispirato egli pende colà, ben librato in solitaria
« calma.... covando immobile sinchè egli stesso *diviene una*
« *pausa*.... »

Enneadi — PLOTINO.

IV.

La coscienza mistica ha un contenuto obbiettivo, comune a tutti i mistici.

Verità comuni ai mistici:

1. Unità di vita.
2. Perennità di vita.
3. Impermanenza, irrealtà d'ogni forma.
4. Involuzione ed evoluzione *inseparabili* e *successive* (la *sola evoluzione* non essendo pei mistici che una mezza verità, *ridiscoperta* da Darwin.
5. Esistenza di forze *intelligenti* (superiori, parallele, ed inferiori all'uomo) in sfere di natura che il volgo scientifico ignora e nega. Funzioni cosmiche rispettive, gerarchie di tali forze.
6. Possibilità per l'uomo *ricettivo* di entrare in rapporti, saltuari prima, indi stabili, con tali forze in tali sfere. Sviluppo di nuovi sensi a giungervi. Voce del silenzio, Occhio mistico.
7. Trasmigrazione delle vite individuate, da una forma all'altra, sino a realizzar Dio.
8. Ritorno ciclico di condizioni, in tutta la vita manifestata Cicli maggiori e minori.

9. Identità sostanziale dell' universo e dell' uomo per cui questo può conoscer quello. Macrocosmo e microcosmo.

10. Simultaneità del futuro e del passato. Eterno presente. Coestensività, ubiquità di coscienza con tutto ciò che esiste, in una sfera di vita interna, aperta solo ai più alti mistici.

11. Materia una. Forza una. Radice una di ta'e materia e forza. L' immanifesto.

12. Relatività del male. Compito della sofferenza. Illusorietà della morte. Legge di ripercussione e di riaggiustamento. Auto-coltura intensiva della pianta-uomo. Selezione volontaria. Allenamento. Yoga.

13. Accelerazione deliberata dell'evoluzione individuale. Sentiero.

*
* *

Vediamo in proposito alcune testimonianze concordi di mistici, filosofi anzitutto.

Senza risalir fino alle insuperate rivelazioni della Vedanta, al Tao di Laotseu, alla Tavola di Smeraldo di Ermete Trismegisto, alle sentenze di Eraclito l' oscuro, possiamo indagare quanto dei sopraccennati veri trapeli dal Timeo e dalla Repubblica di Platone (mistico *intellettuale* per eccellenza) — da cui tutti i successivi spiritualisti trassero la figurazion del mondo quale unico immenso animale, di cui gli esseri sono organiche, viventi parti.

*
* *

In questo volo nelle regioni alate — dove l' ha preceduto Ammonio Sacca, dove l' hanno seguito con vario volo Jamblico, Porfirio, Proclo — nessuno si è levato forse più alto di Plotino, di cui non sai se più grande spenda il genio metafisico o il mistico.

E il suo sistema, eco fedele della Vedanta, contiene tutte le verità comuni ai mistici.

Così i primi Padri d' una Chiesa che poi ne cancellò ogni traccia, così Gioachino da Fiore, il Cusano, Bruno (negli Eroici Furori, nel De Immenso) così Spinosa (nella sua concezione dell'Amor Dei intellectualis) benchè l' aspetto panteistico vi prevalga ancor sul mistico, così Fichte, Schelling, Schopenauer e, suo malgrado, Nietzche.

Ma noi non ci soffermeremo sui mistici delle scuole filosofiche nè sui *santi* — sia della tradizione cattolica ortodossa, sia di quella eretica, più genuina, che fa capo a Paolo di Tarso, che “ discende per li rami „ sino a noi attraverso i Manichei, gli Gnostici, gli Albigesi, i Templari, i Catari, i Fratelli Boemi, i Poveri di Lione, giù ai Puritani e ai Quacqueri, agl' Illuministi, brillando di luce meridiana in Jacques Molay, in Huss, in Wicleff, in Paolo Sarpi, in Swedemborg, in Saint Martin — troppo battuto essendo già da tutti gli studiosi tale terreno.

Ci rivolgeremo piuttosto agli artisti, ai poeti anzi, come a quelli in cui men facile è da rintracciare, da scoprir tal volto, come a quelli tanto più sensuali e frivoli in apparenza quanto più stranieri al falso, al puramente formale frasario mistico.

Santi e mistici.

La coscienza mistica nei santi è stata oggetto di tanti studi che sarebbe arduo portar fatti nuovi in appoggio, nonchè alle manifestazioni di tal coscienza, alle varie interpretazioni che se ne sono offerte — della rivelazion divina, della grazia, dell'espansione di coscienza, dell'allucinazione.

Non mi fermo nemmeno sull' interpretazione del materialistico “ cum hoc ergo propter hoc „ di un substrato morboso, sia dell'origine del genio che della pazzìa, che della santità, interpretazione colla quale gli psichiatri sono riusciti a coprirsi di ridicolo.

Mi preme solo qui rilevare un errore corrente: la confusione che si fa spesso in tal campo tra santo e mistico. Vi sono mistici tra i santi, ma pochi santi arrivano alla coscienza mistica.

Nel suo grado più alto, intendiamoci.

E ciò è ovvio. Ciò che per le Chiese moderne degenerate rappresenta solo più la meta finale di tutti i loro sforzi, il beato, il santo (sia pure ignorante) — pel Cristianesimo dei primi secoli, come pel misticismo dei molti Misteri egizi, orientali e greci, non era che la prima delle tre tappe sulla divina scala aperta a tutti i pii.

Purificazione, illuminazione, unificazione — quest'ultima corrispondente al grado di *epopta* nei Misteri d' Eleusi — tali erano gli stadi che i volonterosi dovevano conquistare successivamente per la piena coscienza mistica.

Altrimenti che senso dare al pitagorico (*) *θεῖον γένος ἐστί βροτοῖσιν*? Nè s' invochi la leggenda e la mitologia.

(*) « Son di schietta divin agl' uomini ».

Anch'esse non erano che simboli, che veli.

E noi, come quegli Ateniesi che il sacerdote d'Iside a ragione chiamò bambini, ci siamo arrestati a giocar coi veli e " No, non v'è nulla dietro " c'incoraggiamo la cecità l'un l'altro.

Chè, se vogliamo attenerci alla lettera, basterebbe ancora l'etimologia. *Sanctus*, sancito, da *sancio*, era colui che si era stabilito saldamente, che si era *confermato*, senza timore di ricadute, in un definito stato etico, superiore alla media, e veniva, come tale, riconosciuto per un uomo purificato dai peccati, ormai impeccabile, giusto, santo. " Integer vitae scelerisque purus ".

Ma questa santità non è, non era, che una preparazione morale, una *catarsi*.

Se così non fosse, perchè Origene, Clemente d'Alessandria insisterebber tanto sulla preparazione *anche intellettuale* degli aspiranti alla Gnosi, ai misteri di Gesù il Cristo?

Asseriva uno di essi che " era bene che la Chiesa avesse pure medicine per gli ignoranti ed i peccatori, benchè non fosse desiderabile costruir la Chiesa solo con un simile materiale ".

E parrebbe — da quanto, di un insegnamento così geloso, ha potuto trapelare a noi — che, fra gli oggetti d'istruzione *orale* (sotto giuramento di segreto) da Maestro a Discepolo, vi fosse anche la descrizione delle Gerarchie degli Angeli o degli Eoni creativi, distinti nei loro rispettivi uffici e gradi, precisamente come nella Gnosi di Valentino, come in analoghe rivelazioni dei Neoplatonici.

Altro che santità ignorante!

E perchè avrebbero dichiarato di trovarsi ancor per via, lontano della perfezione, di quelli che son conosciuti tra noi per santi?

Inconsapevolezza dell'eccellenza loro? Ma, se Dio già li illuminava, ciò non era possibile.

Modestia allora? paragonarsi della perfezion loro con quella del Cristo? Ma allora il Cristo rappresentava un grado più alto di quei santi, dei quali era incessante lo sforzo per rassomigliare, per avvicinarsi a Lui.

Ed invero, nei Misteri greci. a cui non venivano ammessi come *aspiranti* che gli *irreprensibili*, il Christos (consacrato, unto) era un grado superiore al Chrestos (giusto) — e *Crestiani* dovrebber solo perciò chiamarsi anche ora quanti aspirano a divenir *Cristiani*, cioè *Crìstici*.

Esperienze mistiche.

Per cominciar con Dante nostro, di natura mistica son l'esperienze, e della Vita Nuova e della Comedia, del Paradiso sopratutto, giudicato inferiore alle sorelle Cantiche, e vago, da quanti vago ancora hanno il senso mistico.

E da essi — che navigano " in piccioletta barca " (cioè affidati alla mente miope), " desiderosi d'ascoltar " (cioè di *seguir* soltanto) incapaci di tentar " l'alto sale " (cioé la coscienza più ampia) da sè soli, come fa " il legno che *cantando* varca " (notate *cantare* contrapposto all'*ascoltar*, della " *volgare schiera* ") — ben si disvolge l'Alighieri, da essi cui fa difetto, non l' intelligenza analitica dei ricercatori, che distingue ed isola, ma " l' intelletto d'amore " dell'unitivo *Νοῦς* platonico, il baleno di quella mente della visione più alta in cui si scorge " legato con amore " " quanto per l' universo si *squaderna* ".

E dopo Dante, non si lascino passar senza esame le profondissime allusioni di *Shakespeare* nell'ultima scena della Tempesta. " Tutte queste cose svaniscono nell'aria, aria insensibile. Così la " terra colle sue montagne.... Noi siam fatti della stoffa *di cui son* " *tessuti i sogni*, e il sole investe il cerchio della nostra corta vita ".

Solo un gran mistico poteva colare in uno stampo così lapidario un insegnamento sì inafferrabile, si vago per i più.

Dopo Shakespeare, che si dovrà dir di Goethe? che della sua discesa alle regioni ultramondane delle Madri nel II° Faust? non solo del panteismo di Spinoza è pervaso questo poema, di cui il Finale (neoplatonico come il Vangelo di Giovanni) si riattacca al Prologo per le inverse corrispondenze mistiche rispettive del Pater Extaticus, Pater Profundus, Pater Seraphicus, ai tre Arcangeli Gabriele, Raffaele e Michele.

Nè si trascorrano sotto silenzio le descrizioni audaci dell' onnipervadenza del divino nella Maga dell'Atlante di Shelley e la sua affermazione parallela a quella di Shakespeare che " il centro tenace del mondo si dissolverà come polvere estiva " a cui ben fa seguito quella di Tennyson " I monti sono ombre e scorrono — di forma in forma, e nulla si arresta: i continenti si sciolgono come nebbie — e, pari a nubi, si raggruppano per svanire ".

Si rileggano le esperienze di Louis Lambert, di Seraphitha, di Melmoth reconcilié, in Balzac: di Poe in Eureka e nei Racconti: di Baudelaire nei Fleurs du Mal: di Byron in Dreams, in Man-

fredo, Caino, ed altri Misteri, come egli stesso chiamali: di Leopardi nel Pensiero dominante, in Amore e Morte: di Zola nell'Oeuvre, nel Rêve: di Victor Hugo nelle Contemplations: di Carpenter nei suoi Poems: di Bulwer Lytton in Zanoni, in Coming Race: di Carducci nel Canto dell'Amore: di Browning nelle sue Liriche: di Ibsen in " Quando noi morti ci destiamo ": di Heine nel Preludio al Romancero: di Dostojewsky, di Slovatzky, nei romanzi, nelle poesie loro: si tenda l'orecchio interno alle confessioni di Michelangelo, di Beethoven, di Wagner, di Segantini intorno alle loro scoperte d'anima, alle rivelazioni in loro dell'unità di vita in tutto.

Benchè nessun artista forse le abbia dato forma così immediata e chiara come Iosiah Royce " Il dolore è dolore, la gioia è " gioia dovunque come in te stesso.

" In tutti i canti degli uccelli della foresta: in tutte le grida " degli animali feriti o morenti, che cercano di sfuggire alla forza " che li ha presi e li tiene: nel mare sconfinato dove miriadi di " creature faticano e muojono: fra tutte le orde di selvaggi, in " ogni malattia, in ogni rammarico; in ogni esultanza come in ogni " speranza, dovunque, dai più bassi ai più nobili, si trova la *stessa* " *vita* conscia, ardente, piena di volontà, così sconfinatamente mol- " teplice, come sono senza fine le forme delle creature viventi, " inestinguibile come i raggi del sole, reale come questi impulsi " che anche ora palpitano nel tuo piccolo cuore di egoista ", o l' ha sintetizzata come Coleridge " Dono sublime all' uomo, sua corona " più gloriosa, è il sapersi parte di un Tutto meraviglioso ".

Non altrimenti Pietro, l'eroe di Guerra e Pace di Tolstoi, fatto prigioniero, contemplando il cielo stellato esclama: " Tutto ciò è mio. Tutto ciò è in me, è me! "

Analogie mistiche tra pensiero puro, amore ed arte.

L'arte — come l' amore, come il pensiero puro — sposta il centro d'attrazione dal sè isolato al Sè superiore.

Essi fanno dimenticar sè stesso in senso basso, cioè ricordare il Sè. È per questo che tanto artista, quanto amante, quanto metafisico sono misticamente *eccentrici*, cioè fuori del centro, e lo devono essere per l'oblìo crescente in loro di quella personalità, e di quegli interessi personali immediati che formano invece il *centro* di tutte le creature gelide, posate, e chiuse, che si credono in dovere di derider quindi filosofi, artisti e amanti.

*
* *

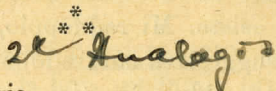
Ma pensatore, artista, amante sono *eccentrici* in senso più largo ancora. Essi cioè cambiano di continuo centro.

E l'aggettivo “ squilibrati „ col quale il volgo dall' equilibrio morto li onora spesso, rimane ancora il loro più bell'elogio.

Poichè *instabile* è appunto l' equilibrio loro, come di tutto ciò che evolve. Guardate agli accordi in musica, e paragonateli alle relazioni di pensiero astratto, d' amore, e d'arte, che si annodano e sottentrano perennemente tra l' essere interno in noi e i suoi oggetti d' interesse apparentemente esterni: guardate agli accordi in musica di quiete e moto; e scoprirete che accordi di moto e relazioni d'equilibrio instabile son prevalentemente questi.

L'equilibrio stabile, la quiete — sia in pensiero puro che in amore o in arte — è minaccioso di aridità, di sonnolenza: e questi “ mari delle calme „ rappresentano nella navigazione spirituale un pericolo di morte per l' indissetabilità divina di quella sete che fa appuntar le prore di ogni navigazione insonnemente di meta in meta.

E in cotal senso la fedeltà non può serbare il significato abituale esclusivo e gretto per quei filosofi, per quegli artisti, per quegli amanti, che pur tenendo fede di volta in volta all' oggetto della devozion loro, poi se l'accrescon di complementari, o lo trascendono nell'oggetto stesso, di viso in viso più giù concentrici, sino a discendere col lor scandaglio nel cuor del cuore della sua vita — dov'essa è ubiqua, coestensiva coll'altre tutte.

*
* *

Ma una seconda analogia.

L'arte, come il pensiero metafisico, come l'amore, ringiovanisce. L'*agerasia* dell'anima, la sua divina incapacità d' invecchiare, si manifesta in loro.

Chiedete ad Eschilo, Platone, al Vinci, a Michelangelo, a Ibsen, Goethe, e dite, ditemi se in alcun modo potè vecchiezza contro i cuor loro, contro lor menti inesauste entro.

Dite se l'opere, se quegli amori a cui concreansi non straripparono da lor sorgive occulte in essi via più via giovani, ingenue e nuove, coll'addensarsi degli anni inermi contro lor vegeta eternità.

*
* *

Un terzo vincolo.

L'arte, come l'amore, come il pensiero astratto, ha le radici nella purezza. Son figli dell'occhio vergine, dell'orecchio ingenuo, della mente diafana, del cuore puro.

Forse per questo in arte, come in amore, come in filosofia, la purità è feconda, mentre la lussuria è sterile.

Così, quando il creatore (di vite o d'opere) si prodiga al suo specchiarsi, solo per la sensualità che l' accompagna, egli fallisce alla sua divina missione e non crea.

Sterili sono allora i suoi amplessi con quell'oblìo, o non vitali i suoi nati, precluso è il varco in lui alla regale ispirazione dall'alto, e la curva del suo slancio, invece di aprirsi sull' infinito a spira, si ribadisce in cerchio sulla sua impotenza chiusa.

*
* *

Ed eccoci alla gioia comune al pensiero metafisico, all'amore, all'arte. Oh! io so che il travaglio creativo estetico, che il travaglio creativo astratto è amareggiato da prostrazioni, da doglie interne, che il travaglio creativo amante deve pur sposare la sua sofferenza, ma pur con intima, incoercibile felicità. Infatti, nemmeno i fisiologi ufficiali hanno osato porre la maternità fisica tra i fenomeni patologici, nemmeno gli psichiatri hanno osato porre la maternità psichica tra le malattie mentali.

E ciò avviene perchè creazione è gioia di natura malgrado tutto, perchè è senso intensificato dell'esister stesso.

Creo, dunque esisto. Mi raddoppio, dunque ero uno.

Ricordate la suggestiva contraddizione di Wagner che confessava di aver goduto alfine la gioia inesprimibile della creazione di quel Tristano, che pure egli chiama altrove il suo " figlio del dolore? "

*
* *

E qui un'altra analogia tra pensiero metafisico, amore ed arte. Pervade i tre una gloriosa, una magnifica aquileità.

Quanto non è della lor natura e della lor tensione viene incenerito in nulla nell'accostarsi a loro.

Quanto è mondano, convenzionale, frivolo, viene spazzato dalle loro tremende onde senza ch' esse se n' avvedan pure, come le misere commedie della vita banale son travolte al soffio della tragedia.

Sì, tragici sono i tre, nel dionisiaco, nel greco senso, che non esclude la gioia in essi, ma la fa olimpica, minaccia ai gnomi.

Si è detto, a senno, che i profani, per la salute loro, si devono tener lontani dalle cose sacre.

Come per la seconda parte della messa cristiana vera. Sancta Sanctis. *Ἅγια ἁγίοις.*

E pensiero puro, amore, ed arte son misteri altissimi.

Qui il *cherocèrice*, l'araldo al varco, che scarta il volgo, è già in lui stesso, ed ha più nomi: incomprensione, disprezzo, beffa, e ai men volgari terrore oscuro, conservativo di lor pochezza.

L'elisir di vita è morte ai fiacchi.

E in noi a quanto è basso.

Non canta Leopardi forse che quando nasce *novellamente* nel *cuor profondo* un *amor verace* " un desiderio di morir si sente "?

E un desiderio tale non è isterismo, ma il presentimento stesso della morte della natura inferiore.

Poichè essa si ribella, sia al pensiero astratto, che all'amore e all'arte, eternamente nuovi nelle manifestazioni loro, antibanali, antiaccademici, ribelli innati.

Poiché v'è in essa un misoneismo del pensiero astratto, come un misoneismo dell'arte, come dell'amore, un filisteismo, un accademismo, un puritanesimo incarnati — e questi aspetti della natura inferiore devono morire ai piedi del trono dei tre immortali prima di attingerne il cuor sù ignudo.

*
* *

Un'analogia perspicua tra pensiero puro, amore ed arte (quando son sinceri e profondi) — la loro ineffabile originalità — nel senso di ciò che si rifà dall' origine, di *originarietà*, d' ingenuità nel significato antico.

E — siccome la comune origin loro è omogenea, eterna, una — così il carattere di eternità e di unicità delle temporanee, separate manifestazioni loro.

Per ogni pensatore, per ogni amante (appunto perchè sinceri) il suo amare, il suo pensare è assoluto, eterno, uno: per ogni artista la sua arte è autogenita, eterna, sola — perchè è l'amore, perchè è il pensiero, è l'arte stessa entro che in lor traspaiono

— ed essi amano, ed essi creano come se niuno mai avesse amato, creato prima.

*
* *

Ancora un'analogia, la libertà.

Sapete perchè pensiero puro, amore, arte sono libertà?

Perchè sono obbedienza alla natura più alta, sono espressioni ingenite, incompressibili, della nostra più intima spontaneità.

Oh! lo sappiam ben tutti, v'è una curiosa categoria di persone che non amano per restar lìbere, che non creano per non venir legate alle creazioni loro.

Come se la bellezza in tutto non liberasse il Sè! come se il pensiero aquileo, come se l'amore non fosse la via-del-cuore della liberazione!

Ad altri, altri echi: per me i filosofi, per me gli artisti, per me gli amanti sono già liberi nel lor tempio intimo di contemplanti, di affissi, estatici — se pur lor corpi, di sè sol schiavi, si striscian sotto a quell'allodola che, in Dante, spazia.

*
* *

Fermiamoci ora all'analogia più divina, all'ultima.

Non è difficile scoprire come la fonte comune dell'opere di pensiero puro, d'amore e d'arte sia lo spirito di sacrifizio.

Sacrifizio delle parti separate all'armonia del tutto, delle forme alla vita che vi si esprime ma le trascende, degli aspetti inferiori ai superiori: sacrifizio delle autocompiacenze, delle riserve, alla dedizione obliosa, assoluta, piena: sacrifizio del fabbro all'opera — sacrifizio di tutte spine, ma luminoso, sovrano, eroico.

Nè v'è altro varco.

Il pensatore potrebbe lasciar scorrere la sua curiosità per l'inesauribil mondo degli oggetti d'osservazione, senza però circoscrivere le sue ricerche, senza però nulla attingervi di essenziale. Così l'amante può sfiorare gli amori tutti, senza che alcuno di loro arrivi a fecondar nel suo cuore la devozione astratta.

Nè l'artista vedrà sparire la sua sterilità finchè si cullerà in braccio a tutti i sogni, e passerà sfarfalleggiando dall'uno all'altro per suo svago.

Come in una Sfera più illimitata ancora — qui il sacrifizio

senza cui nessuna manifestazione può sorgere, è invece di chiudersi, di accettare le limitazioni di una forma, affinchè la vita possa esprimersi, irraggiare traverso ad essa.

Quest'impulso *cristico* a sopportare la croce della menomazione è anche qui la polla misteriosa da cui le opere d'amore, i sistemi di astrazioni, i capolavori d'arte possono sgorgare al mondo.

Per essa l'amatore si focalizza nell'amor che imbatte, il pensatore nell'ambito di speculazioni scelto, l'artista nell'opera che lo esige — e la fedeltà ai rispettivi oggetti d'adorazione *attiva* è la virtù che impedisce a ciascun di loro di divagare, di disperder le loro energie in altro: è la virtù che li sostiene nella fatica tragica di realizzare, di secondar la vita a nascere.

V.

Obbiezioni alla coscienza mistica.

Si potrà opporre " che attendibilità possano mai offrire *testimonianze di romanzieri e di poeti*, intorno all'esperienza mistica ".

Eppure è forza rispondere, non solo che l'artista spesso *adombra* esperienze proprie dietro quelle dei personaggi in cui si sdoppia: ma che anche quando (ciò che accade spesso) *sopratutto quando* egli stesso non par vivere personalmente la vita mistica delle sue immaginazioni, quando si limita all'ufficio di trasmissore, di trascrittore d'un mondo che non è il suo — sopratutto allora — i suoi personaggi, le sue imagini, hanno vita obbiettiva e indipendente e propria in un mondo che non è quello dei cinque sensi.

Si noti inoltre che non basta eludere la difficoltà coll'ipotesi di " luoghi comuni " della retorica o della fantasia: il fatto stesso che son " comuni " ai *più grandi artisti* prova già che è questione qui d'una sfera *obbiettiva*, propria della psiche stessa, d'un patrimonio più che cervellottico o individuale, *universale*, di esperienze, un campo caratteristico che i coltivatori riconoscon tale, inconfondibile con qualunque altro, *una vivente sfera*.

*
* *

Un'altra delle obbiezioni che si fanno alla coscienza mistica è che non esiste come stato di coscienza chiaro, che è connesso con *processi patologici* del cervello, e via.

Disgraziatamente per questi oppositori, è acquisito ad una nuova psicologia (come del resto già all'antichissima) il fatto che *non* si pensa solo col cervello. Il cervello non è che *un* organo del pensiero. Anzi rivelazioni della subcoscienza o dell' ipercoscienza provocate da processi ipnotici, che hanno per effetto immediato di arrestare temporaneamente la funzione cerebrale, manifestazioni imponenti di lucidità geniale in intelligenze abitualmente medie testimoniano che si può pensar *fuori* del cervello, in *altri* sensorii o centri non solo, ma *fuori* del *corpo* stesso fisico.

Chè se poi si volesse intendere di processi patologici della coscienza *in sè*, senza pregiudizio degli organi fisici attraverso cui si manifesti — sarebbe ancor d'uopo distinguer bene i confini dello stato fisiologico (secondo natura cioè) e del patologico (contro natura cioè) della coscienza.

A meno che si volessero intender fisiologici o *statici* (cioè acquisiti, stabiliti con fermezza) i processi conoscitivi già conquistati dalla generalità, e patologici o *dinamici* (cioè ancora in equilibrio instabile) i processi conoscitivi in via di sviluppo.

Poichè è legge dell'evoluzione che il tentativo non sia mai coronato immediatamente da successo, che appaia anzi spesso, *non* errato, erroneo.

La seconda obbiezione che risulta implicita nella prima è che tal coscienza non è d'uso generale, salvo fra i mistici, che esclude quindi la garanzia della verifica, del controllo da parte d'altri.

Non è, ma *è destinata* a divenire, *può* divenire d'uso generale, e additammo come.

*
* *

Una delle obbiezioni abituali che si fanno alla coscienza mistica è che la fiducia in essa non è riposta su fatti positivi, che non è suffragata da garanzia di metodo e di verifica.

Sentimentale, personale, vien definita con disprezzo dagli avversari tale coscienza — dimenticando che il sentimento è già riconosciuto sicuro elemento di giudizio in un altro campo, quello estetico, e che Nietzche stesso, dichiarando che la vera filosofia non poteva che esser strettamente personale, intendeva forse dire che la concezione del mondo, sotto pena di restar sterile, doveva venir *vissuta* anzichè professata con gelida impersonalità.

*
* *

Una quarta obbiezione è che basta la coscienza di veglia, concreta, se vogliamo così chiamarla, che esamina gli oggetti dei sensi, per renderci conto dei rapporti in cui stiamo con essi e col mondo esterno.

Ma pel mondo interno? oscilla ora di nuovo anche in filosofia il pendolo verso l'ideale, l'interno, il Sè.

E l'asserzione di Kant, che il mondo fenomenico non è che una proiezione, una esteriorizzazion dell'io, riprende piede sull'opposta asserzione che l'io è un prodotto illusorio degli oggetti esterni.

A quanti poi mettono in dubbio la possibilità *in natura* d'una coscienza che pare *contro* natura a loro — si può rispondere che la natura anche qui è " continuità infinita per ordine di gradi ": che sul volgo che, *secondo natura*, riesce a superare in *sè stesso* il bruto, torreggia il genio, il santo, che, *secondo natura* ancora, in sè trascende il volgo. Nè tal serie ascendente pel mistico si ferma qui.

Chè la meta del dio nell'nomo è di superar la propria manifestazione, la propria faccia, sempre.

Crediamo noi che se l'ideale fosse raggiunto, seguiremmo a chiamarlo con tal nome? una tendenza è desso. È, se volete, con linguaggio fisico " una caduta verso l'alto, un'accelerazione all'infinito ".

Un parallelo.

Non a caso Novalis, nei " Discepoli a Sais ", sostiene che " nell'atto in cui pensa, l'uomo torna alla funzione originaria del suo essere, alla *meditazione creativa*, a quel punto in cui produrre e sapere si ricongiungon nel più mirabile rapporto scambievole ".

Nè a caso ho scelto questo passo per un raffronto tra le " quattro sfere concentriche d'esistenza " di Plotino, e i quattro " stati di mente " considerati nell'Yoga.

Il pensare, quale *funzione creativa*, ciò è infatti prettamente Indù, e corrisponde all'atto di *tapas*, *meditazione*, in cui Ishvara s'immerse per creare il mondo, meditazione in cui degl'yoghi

Indù s' immergono anche oggi per accelerare o provocare a volontà dei processi creativi in loro e fuori di loro.

Ed in Plotino (come in tutti gl' idealisti puri) l' identità essenziale tra la coscienza macrocosmica e la microcosmica, concetto profondamente ermetico (*), ci può permettere d' indurre che la pratica dell' Yoga sia un risalire all' inverso il processo estrinsecativo del divino nell'uomo, un processo *reintrinsecativo* per ritrarsi dal mondo esterno (già sua creazione) nell' interno, per ritrovare l'unità primordiale coi suoi poteri.

E invero, come ben dice il Mead in una sua geniale prefazione a Plotino " la parte del sistema del nostro grande Neoplatonico, che è stata e sarà la meno conosciuta, è quella connessa colla pratica della teurgia che si consuma in estasi, il Samadhi dell'arte dell' Yoga dei mistici Indù.

Ma consideriamo le " quattro sfere d' esistenza " di Plotino, l'una avvolgente l'altra.

Anzitutto l' intima, o la più alta, in cui lo Spirito vive la vita estatica, in cui intuitivamente in sè stesso, conosce e sperimenta ogni cosa.

La seconda quindi — o di transizione, o Lete — in cui, non solo lo Spirito si sommerge in un oceano di totale incoscienza e dimentica del tutto il suo reale Sè, ma dall' incoscienza assoluta emerge, in processo di tempo, ad una falsa o capovolta conoscenza delle cose, nel quale errore profondamente crede.

Da questa sfera s' immerge poi nella terza, o sfera dei sogni, dove crede in un universo di luce e tenebra. Qui immagina Sè stesso in Psyche, o anima sottile, semimateriale, eterea.

Da tal sottile personificazione e sfera fantomatica Esso progredisce alfine nella sfera esterna, o fisica, dove la materia e i sensi trionfano, dove l'universo è creduto una solida realtà.

" Il *primo*, o stato spirituale, era estasi: dall'estasi dimenticava sè stesso in sonno profondo (*secondo* stato): dal sonno profondo si svegliava, ma ancor dentro sè stesso, nell' interno mondo dei sogni (*terzo*): dal sognare passava finalmente allo stato di veglia piena (*quarto*) e all'esterno mondo dei sensi ".

Chi non ravvisa or qui, a rovescio, la serie dei quattro stadi successivi dell' Yoga per realizzar Samadhi o l' Unione? Jagrat che

---

(*) « Come in alto così in basso, pel compimento della cosa unica » — Tavola di Smeraldo di Ermete Trismegisto.

corrisponde alla coscienza di veglia, Svapna al sogno, Sushupti al sonno profondo, e Turya al supremo stato di *trance*, all' estasi di Plotino?

APPENDICE AL CAPITOLO IV

Il sistema di Plotino.

Dio, il supremo principio dell'universo, è noto a noi attraverso auto-riflessione: non invero attraverso qualunque specie di auto-riflessione, ma attraverso a quella specialmente che ci mostra la dignità della parte spirituale della nostra natura in quanto è paragonata alle cose esterne.

" Qual'è quell' anima universale, dice Plotino, che spira la vita, " non solo in noi, ma nella natura intera, penetrando attraverso tutte " le regioni della terra, del mare, e del cielo?

" Qual'è quella mente ed intelligenza (segue Plotino), per cui " l'anima universale riceve e conserva il suo stesso divino potere " vivificante?

E infine — " qual'è quella prima causa singola, quell'assoluta " unità e bontà, da cui, nella natura Divina, ogni mente ed intel- " ligenza hanno la lor nascita? (5° Enneadi, 3°, 4°).

Fra Dio, o Assoluto Causa Prima, e l'uomo, stanno, *anzitutto*, gli alti poteri celesti, che, dal loro lato spirituale, vengon più presso alla pura Divinità, e, dal lato materiale, ci son noti quali costellazioni: *quindi* i poteri, che hanno una natura sovrumana, ma son già tinti in parte di elementi sensuali.

Dopo questi poteri *daimònici* vien l'uomo: più basso ancora stanno i *bruti*, finchè la vera, o spirituale, esistenza decade nella debolezza, e svanisce alla fine nel regno della natura prettamente terrena.

Ogni spirito (e l'anima umana fra gli altri spiriti) è essenzialmente immortale; ma può innalzarsi o decadere nella scala degli esseri in proporzione alla sua eccellenza stessa.

Inoltre, in ogni anello di questa gran catena, il superiore dà eternamente forza all' inferiore e lo innalza al suo livello stesso: e il più alto stato che qualsiasi essere può attingere è quell'intima unione col Dio supremo, in cui pensiero e senso sono parimente rapiti in uno stato spirituale più nobile che qualunque altro — stato che Plotino designa col nome di *estasi*.